

## Letta, la crisi e le colpe dell'Europa

*di Sandro Bondi*

Gentile direttore, Enrico Letta è uno dei rappresentanti più intelligenti del centrosinistra italiano ed è anche sinceramente riformista. In un certo senso, rappresenta quell'anima moderna e di respiro popolare e liberaldemocratico europeo che purtroppo non riesce ad affermarsi come guida culturale dell'attuale opposizione.

Si tratta di un fatto del quale mi rammarico sinceramente, perché ritengo che sarebbe fondamentale, per il buon funzionamento della nostra democrazia, la presenza di un'opposizione costruttiva e moderna, capace di abbandonare posizioni sterili e obsolete e di contribuire attivamente alla crescita del paese.

Nell'attesa che questa lunga e travagliata notte della sinistra, mai così divisa e incerta sul proprio destino, ceda finalmente il passo a una nuova era politica, vorrei concedermi qualche considerazione sulle tesi sostenute da Enrico Letta nel suo articolo "Più stato, non meno mercato" pubblicato su Europa il 10 gennaio.

Innanzitutto, va detto che da buon liberale riformista attento alle dinamiche sociali, specie in periodi di difficoltà internazionali come quello attuale, non posso che concordare sulla tesi di fondo sostenuta sin dal titolo: la rincorsa – spesso interessata – a dichiarare la rivincita dello stato sui mercati è sbagliata, o almeno parzialmente sbagliata. È l'equilibrio fra stato e mercati, fra intervento della gestione pubblica e libertà economica e finanziaria a rappresentare il punto d'arrivo che ci dobbiamo prefiggere per uscire dalla crisi e per costruire la società del futuro. Su questo credo di essere in perfetta sintonia con Letta, e lo sono anche su altri aspetti da lui sottolineati: a partire dal fallimento del Wto sino ad arrivare alle miopie di alcuni stati e alla insufficienza o al lassismo nei controlli da parte delle istituzioni preposte, alla tolleranza nociva dimostrata nei confronti dei paradisi fiscali.

Sono altri i concetti sui quali invece la mia opinione è divergente, ed è su questi che voglio soffermarmi.

In primo luogo, ritengo che Letta, così lucido in alcuni passaggi del suo articolo, non abbia considerato a sufficienza come la crisi attuale non sia stata causata tanto dal comportamento dei governi europei, anche perché è un'affermazione che non trova riscontri precisi. Anzi. Diciamo che la cosiddetta deregulation e l'eccessiva fiducia nell'autoregolamentazione dei mercati potrebbe al massimo essere ascritta a un'ala ultraliberale che si è imposta fra i repubblicani negli Stati Uniti.

Io, che sono liberale, liberalsocialista e amico degli Stati Uniti, non posso chiudere gli occhi di fronte all'effettivo fallimento di questa filosofia finanziaria che si è dimostrata avventata, alla lunga insostenibile e soprattutto troppo vulnerabile. Purtroppo, accanto a difficoltà economiche e finanziarie di stampo più "consueto", non possiamo ignorare che ve ne sono state diverse – è cronaca di questi mesi – dovute a vere e proprie malversazioni o, come minimo, a un uso scriteriato degli strumenti finanziari da parte di alcune élite. Il problema che a mio parere Letta non vede e non sottolinea è insito nella perdita di importanza della politica nella gestione di alcuni aspetti fondamentali del vivere sociale.

Quando afferma, infatti, che «a fronte di un'integrazione tra economia e finanza internazionale avvenuta in maniera rapidissima negli ultimi due decenni, gli stati non sono riusciti a fare altrettanto», a mio parere egli commette un errore. Perché il problema non è stato nel mancato adeguamento della politica alla «globalizzazione rapidissima», ma semmai la debolezza che certe costruzioni istituzionali sovranazionali hanno causato alle politiche dei singoli stati. La velocità con cui si è sviluppato il processo definito "globalizzazione", che peraltro meriterebbe una analisi più

lunga e approfondita riguardo ai suoi reali significati e agli obiettivi ai quali dovrebbe portare, è una delle cause primarie della crisi, come ha spiegato più volte e in modo esauriente e dettagliato il ministro dell'economia Giulio Tremonti, anche se io credo alle virtù espansive e tutto sommato positive della globalizzazione.

E la politica non doveva cercare di stare al traino di un processo sviluppatosi in modo tumultuoso e scorretto, ma doveva invece intervenire per incanalarlo nella giusta direzione. È poi inutile prendersela con gli stati, soprattutto in Europa, se un organismo sovrastatale che, con ogni probabilità, poteva e doveva essere pensato e gestito in maniera migliore ha favorito certe dinamiche, calando dall'alto decisioni spesso non del tutto condivise. È stato un errore non dare forza politica all'Europa, insomma, prima di iniziare il processo che ha portato alla moneta unica.

Qui non si critica l'avvento dell'euro: si critica la mancanza di istituzioni politiche in grado di dare forza, coerenza e una gestione maggiormente democratica e trasparente ai destini del Vecchio Continente. Fondare l'Unione Europea sulla finanza e sulla moneta lasciando indietro la politica, ammettiamolo, è stato un errore.

La parziale debolezza dei governi europei (ma non solo) nei confronti delle istituzioni finanziarie o di alcune commissioni sovranazionali ha finito per causare problemi e storture anche regolamentari. Per questo, purtroppo, spesso i cittadini hanno sentito e sentono l'Ue come una unione burocratica e distante.

In Italia, poi, il problema è stato peggiorato – lo dico senza intento polemico sul passato, ma con il desiderio che possa servire da punto di partenza per il futuro – dalla tendenza di una parte della sinistra e dell'ultradestra giustizialista di Di Pietro a soffiare sul fuoco dell'antipolitica, a dipingere il "Palazzo" come un luogo di malaffare. Occorre invece, a tutti i livelli, ristabilire il primato della politica nella costruzione e nella gestione democratica delle dinamiche sociali.

Occorre che la politica venga prima delle manovre finanziarie, e non dopo. Occorre che la politica stabilisca regole precise e condivise sul piano mondiale in grado di mettere tutti gli attori della globalizzazione nelle stesse condizioni di partenza. Mi riferisco, ovviamente, alle regole. Il costo del lavoro può essere una variabile. La competitività deve esistere ed esprimersi sui mercati.

Ma il rispetto di regole comuni su fattori produttivi quali il rispetto dell'ambiente, il divieto di usare materiali considerati nocivi e via discorrendo non può essere una variabile. Non si può pretendere dagli imprenditori europei il rispetto di regole che altrove i loro concorrenti non debbono rispettare, per fare solo un esempio, perché così facendo si falsa la competizione e si creano squilibri che si riverberano inevitabilmente sulla nostra struttura economica. Credo quindi che ovunque, a cominciare dal nostro paese, sia necessario restituire alla politica la sua alta funzione. Solo così, e con un vero impegno riformista, potremo ridare forza e fiducia a una società che ha perso, certamente anche per nostra parziale responsabilità, i suoi riferimenti ideali e valoriali. Questo compito non spetta alla finanza, ma alla nobiltà della politica, che dovrà dettare tempi e proporzioni per trovare il giusto equilibrio fra stati e mercati, fra libertà finanziaria, crescita, equità e tutela sociale.